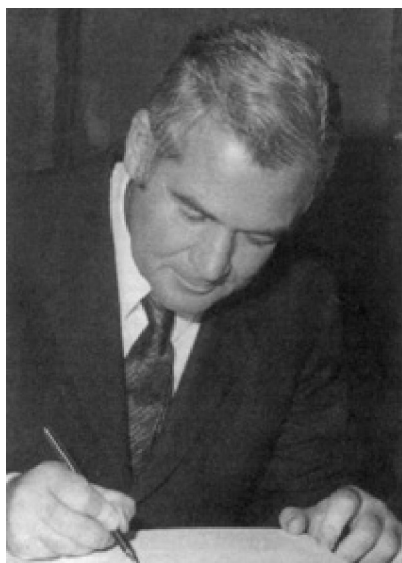


ENRICO PEDENOVÌ



Ad un anno dalla morte di Sergio Ramelli, a Milano si vive sotto una cappa di paura e di tensione. Non passa giorno senza che l'elenco delle aggressioni dell'"antifascismo militante" si allunghi. La sinistra estrema e quella ufficiale sono compatte, mobilitate con tutte le loro energie, per impedire qualsiasi forma di commemorazione pubblica dell'anniversario. La famiglia stessa non riesce a trovare una chiesa in cui far recitare una messa di suffragio dopo il rifiuto del parroco di viale Argonne. Come ai tempi della prima guerra civile, nel 1945, anche i preti hanno paura e temono ritorsioni. Arriva così il mattino del 29 aprile e si sa già che sarà una giornata dura; per il pomeriggio è previsto il raduno dei militanti di destra in via Mancini, sede del MSI, ma alle prime luci dell'alba la sinistra ha già deciso come "commemorare", a modo suo, la morte di Sergio. Assassinando l'avvocato Enrico Pedenovì, 50 anni, consigliere provinciale del MSI, padre di due figlie di 22 e 10 anni. Ecco la ricostruzione del delitto compiuta da Benito Bollati nel suo libro: "Il delitto Pedenovì" (Lasergrafica Polver, Milano, 2001) pubblicato in occasione del venticinquesimo anniversario della morte. Bollati, già deputato milanese del MSI, è stato l'avvocato di parte civile della famiglia Pedenovì nel processo contro gli assassini.

"Alle 7,45 del 29 aprile 1976, Enrico Pedenovì esce dalla propria abitazione in viale Lombardia per recarsi presso il suo studio (...). Come ogni giorno (...) era salito sulla sua utilitaria parcheggiata davanti allo stabile ove abitava, aveva percorso il viale Lombardia in direzione di piazza Durante e si era fermato dopo circa cento metri al distributore di benzina (...). Come ogni mattina aveva sfogliato i giornali per conoscere sommariamente le prime notizie. (...) Quella stessa mattina tre persone, a bordo di una Simca rubata la notte precedente, attendono che Pedenovì sia immerso nella lettura; due di essi scendono, si avvicinano alla macchina, sparano contemporaneamente contro di lui e raggiungono la Simca che si dirige verso piazza Durante".

Enrico Pedenovi era un "nemico" semplicemente in quanto esponente missino. Il suo volto e il suo indirizzo erano stati pubblicati da "Lotta continua" su una lista di proscrizione dal significativo titolo di "Pagherete tutto" contenente nomi, immagini, indirizzi e abitudini di un centinaio di militanti della destra milanese. Eppure chi ebbe modo di conoscere Pedenovi lo ricorda come uno degli uomini più miti e concilianti, un padre di famiglia onesto e laborioso che non aveva mai inteso la politica come scontro. Allora perché colpire proprio lui? La risposta arriverà molti anni dopo quando, una volta smantellato l'apparato militare di Prima Linea, salteranno fuori anche i suoi assassini. Nel corso del procedimento penale si scoprirà, infatti, che gli autori del delitto, militanti proprio di Lotta Continua che aspiravano a diventare terroristi di Prima Linea, scelsero, tra i molti obiettivi possibili e schedati, quello "più facile". Facile perché Pedenovi era un uomo pacifico e metodico che non adottava precauzioni, che usciva sempre alla stessa ora, senza guardarsi alle spalle. Ma facile anche perché, come dissero gli imputati: "l'omicidio era legittimato", una dichiarazione che Bollati ci spiega ricordando che, in quegli anni, da parte di tutti: *"Era comodo additare nei "fascisti" i responsabili di tutti i mali, anche quelli di natura sociale ed economica, che non potevano non pesare sui governi, per distrarre l'attenzione della violenza dalle loro persone. I "fascisti" venivano lasciati in prima linea da soli a fronteggiare il comunismo nella sua peggiore espressione. Dietro quella fragile prima linea molti socialisti e democristiani si creavano un alibi, nel caso in cui quella trincea venisse travolta, esprimendo, anche con il silenzio, il loro consenso alle violenze o, peggio, additando i punti deboli da colpire. Ecco perché Enrico Galmozzi dice davanti ai giudici che si sentiva legittimato alla violenza, soprattutto quella contro i "fascisti" e sino al loro omicidio".* Quando la notizia della morte di Pedenovi si diffuse, come è ovvio decine di missini cercarono di recarsi sul luogo del delitto per portare un fiore, per esprimere cordoglio alla famiglia; ma l'intera zona era chiusa, presidiata da un cordone, non già di polizia o carabinieri, bensì di almeno seimila compagni con i volti coperti e le chiavi inglesi. In tutte le strade limitrofe al luogo del delitto gruppi armati di comunisti impedivano a chiunque di avvicinarsi. Ci furono inseguimenti e decine di pestaggi. Chi riuscì a forzare il blocco e ad arrivare sul luogo del delitto, non vi trovò neppure un fiore, né l'ombra di un poliziotto. Rimaneva solo una "anonima" macchia di sangue sull'asfalto per la quale nessuno aveva il coraggio di mostrare pietà, in un grigio squallore figlio della paura e dell'inciviltà, simboli di quegli anni impossibili. Gli assassini di Pedenovi furono giudicati nel 1984, nell'ambito del maxi-processo contro Prima Linea nel quale, complessivamente, furono inflitti quindici ergastoli e oltre dodici secoli di carcere per nove omicidi, 12 tentati omicidi e centinaia di attentati, rapine e violenze di ogni tipo. *"Il 22 ottobre 1984 - scrive ancora Bollati - dopo centodue udienze e diciotto giorni di camera di consiglio, la terza Corte d'Assise di Milano emetteva il suo giudizio (...). Per gli imputati del delitto Pedenovi la condanna all'ergastolo venne pronunciata nei confronti di Bruno La Ronga e Giovanni Stefan. In virtù dell'autocritica espressa in dibattimento Enrico Galmozzi si vide infliggere 27 anni di reclusione. Pietro Del Giudice, riconosciuto concorrente morale nell'assassinio fu condannato a 28 anni".*

In appello (e in Cassazione) il carcere a vita verrà confermato solo a Giovanni Stefan (peraltro latitante). 29 anni vengono inflitti a Bruno La Ronga e 27 confermati a Enrico Galmozzi, mentre Pietro Del Giudice viene assolto.

<http://www.lorien.it/sergioramelli/caduti.asp>